

Anticamera

Il tempo altro non è
che la forma del senso interno,
cioè la forma con cui noi intuiamo
noi stessi e il nostro stato interno¹.

Entrare nelle stanze dei sentimenti è un esercizio di nostalgia e di prospettiva. Una sorta di balcone privilegiato in cui si riguarda il passato per capire, da un certo punto di vista, come ha preso forma l'avvenire.

Ho cercato di capire quali e, soprattutto, come si siano “forgiati” per la prima volta i sentimenti in me. Quali sono stati quelli fondamentali che, come il ferro battuto o un mattone cotto, hanno preso una certa forma rimasta poi intatta nel tempo. Così, questi sensi primari credo che mi abbiano orientato a vedere, a

¹ I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, a cura di C. Esposito, Bompiani, Milano 2004, p. 135.

vivere e a “sentire” in un certo modo il mondo. Non nel modo giusto, ma nel *mio* certo modo.

È successo un qualcosa la prima volta che poi si è riproposto nelle volte successive. Una differenza esiste solo nella sostanza degli incontri, nel tempo che passa e nella consapevolezza che si affina. Ad esempio, sono tante le persone che scompaiono, ci lasciano e attraversano la porta dell’esistenza, eppure il senso della morte per me non cambia. Può cambiare l’emozione che mi accompagna a vivere la morte, ma non cambia la mia “idea-emotiva” su di essa. O se non altro non è cambiata fino a questo momento.

La storia della filosofia li ha chiamati in vari modi: appetiti, sensazioni, avversioni, inclinazioni, passioni, sentimenti, emozioni, impulsi, affetti. Ciascun filosofo ha specificato le differenze tra questi e la precisione terminologica ha facilitato il lavoro e fatto il resto. Raramente, però, si è approfondito il legame, gli intrecci, le affinità che esistono tra queste “percezioni emotive” e le nostre idee. Come dice Günther Anders «la storia dei sentimenti non è mai stata raccolta»².

² G. Anders, *L’odio è antiquato*, tr. it. di S. Fabian, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 33-34.

Di certo non sarò io a farlo. Questo è un piccolo tentativo per mostrare come alcuni sensi interiori dettino il nostro stare al mondo.

Io preferisco chiamarli *sensi*, invece che sentimenti. Quando penso a cosa sono, cosa rappresentano e come sono nati, mi rendo conto che precedono il linguaggio e qualsiasi significato, restando in uno spazio ambiguo che non si riesce fino in fondo a comunicare, proprio come i sentimenti. Ma, diversamente da questi ultimi, anche quando non possono essere tradotti in quei suoni che «sono i simboli delle affezioni dell'anima»³, vogliono darsi nel senso del linguaggio – tant'è vero che ho sentito il bisogno di scriverli! Infatti, acquistano valore solo quando sono condivisi e comunicati.

C'è un'altra ragione del perché preferisco chiamarli *sensi*. La parola sentimenti indica per lo più una categoria, senza specificare i particolari; come leggere una carta d'identità senza conoscere chi la possiede. Di Marco, Giovanni o Luca ne esistono tanti, ma solo la differenza di ciascuna persona dona un *senso* particolare a ciascun nome quando lo pronunciamo. Ciascun senso ha un valore singolare

³ Aristotele, *De interpretatione*, 16a, 4, in *Organon*, Bompiani, Milano 2016, p. 209.

e trascende i sentimenti generali che tutti possiamo provare.

Inoltre, credo che questi sensi completino quei cinque – gusto, udito, vista, tatto, olfatto – che tutti abbiamo e proviamo, ma sentiamo in un modo estremamente personale.

Quando interiormente i pensieri si confondono con la sensibilità diventano un *sensò*. Non so dire dove finisce il sentimento e inizia il mio pensiero, ma credo che quello che io chiamo *sensò* sia la sintesi tra i due o la loro linea di confine. E nel loro legame scopro la difficoltà: il pensiero si dà attraverso il linguaggio, mentre i sensi si danno nell'assenza di significato. Questo dimostra perché da una parte abbiamo bisogno di comunicare e dire i nostri sensi interiori, mentre dall'altra, quando lo facciamo, ci rendiamo conto che non riusciamo fino in fondo, qualcosa rimane nell'intraducibile.

Vedere che forma hanno preso questi sensi è come scavare nei resti di una *domus*: scoprire la forma che l'uomo aveva dato al primo mattone per costruire la casa e poi interrogarsi sul perché gli antichi abbiano scelto proprio *quella* forma per un mattone.

Nel caso di un archeologo, alle prese con la *domus*, farsi la domanda lo porta a capire il senso generale del perché oggi continuiamo a costruire e ad intendere la casa e i mattoni così come li intendiamo.

Nel mio caso ho capito come mai, a volte, vedo il mondo in *quel certo modo*, anche quando desidererei una nuova prospettiva. E, solo alla fine, ho capito perché sono entrato in questa *domus* interiore: per uscirne fuori diversamente. O per rinnovare quei sensi che ingabbiano e tolgono l'ossigeno se rimangono delle forme rigide. Come diceva Nietzsche, l'oblio diventa una facoltà attiva⁴ e occorre dimenticare alcuni di questi sensi per dargli nuova forma. Solo così si può andare avanti. Dimenticare diventa un modo per agire.

Sono quasi certo che il lettore avrà l'impressione di trovarsi di fronte a semplici episodi di vita; banali storie che, a volte, rasentano l'aneddoto. Per me non sono niente di tutto ciò. È un guardarmi allo specchio di spalle per vedere chi sono stato, capire chi sono oggi e, semmai, aggiustare il tiro al mio poter-essere.

Ho scritto di questi sensi perché, ricordandomeli, mi sono preso cura di me stesso e ho dato

⁴ Cfr. F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984.

loro valore; perché, scrivendoli, mi sono permesso il lusso di poterli dimenticare; e perché, rileggendoli un domani, potrò leggerli come una novità e riflettere su cosa è cambiato o è rimasto intatto.

Come un consegnare al me più adulto ciò che appartiene al Michele di oggi. Una sorta di testamento di vita – non di morte! – in cui posso riprendere, io soltanto, ciò che è sempre stato mio.

Michele Cardinali
Poggio San Marcello,
13 giugno 2017